

DONNE NELLA PRIMA CHIESA, DONNE D'OGGI

Introduzione

Vorremmo qui dare qualche cenno della presenza delle donne nella chiesa dei primi tempi, come ci viene testimoniata dal Nuovo Testamento. Tralasciamo la presenza delle donne nei Vangeli, che meriterebbe un'attenzione prolungata, limitandoci alla testimonianza fornita dagli Atti degli Apostoli e dalle Lettere di Paolo.

1. DONNE NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Donne "ecclesializzanti"

Non a caso Luca, in analogia al suo racconto della storia di Gesù, pone la presenza di Maria e di altre donne all'inizio del suo "secondo libro, nella primissima comunità che si riunisce al "piano superiore" in preghiera e d'un sol cuore nell'attesa del dono dello Spirito (At 1,13-14). Quella di genere è una delle diversità abbracciate e unificate dallo Spirito di Dio, come pure la diversità di temperamenti e ruoli fra gli apostoli, e fra loro e "i fratelli di Gesù", dall'atteggiamento conservatore. Fra tutti è Maria, con una funzione, diceva don Tonino Bello, "ecclesializzante"

"Non occorrono molte spiegazioni per capire che l'assiduità nel cammino pastorale, la concordia nella preghiera, l'accoglienza scambievolmente, la solidarietà nelle scelte operative, la comunione interpersonale, la stima reciproca, il rispetto dell'altro, la misericordia vicendevole nei giudizi, la crescita comunitaria senza più fughe nella notte o nel giorno, sono valori così forti che Maria sembra star lì, nel cenacolo, a covarli con la sua tenerezza di Madre. Emerge in questa icona quella che alcuni teologi chiamano la funzione ecclesializzante della Madonna. (...) Maria è colei che ci fa sperimentare lo stare insieme nella convivialità delle differenze. Miei cari fratelli, non vanifichiamo l'impegno di Maria.. Lei non ci chiede che il superamento delle divisioni, un nuovo modo di essere Chiesa, la ricucitura di tutti gli strappi, perché la tunica inconsueta del figlio preservi dal freddo le spalle del mondo"¹ (o. c. p. 52s).

In principio, l'accoglienza

Quando Paolo andò a Filippi, sulla costa macedone, era al suo primo impatto apostolico con l'Europa. Esisteva là una piccola comunità giudaica che, non possedendo ancora una sinagoga, si radunava "fuori della porta, lungo il fiume" (At 16,13). Lì, un sabato, Paolo e Sila (e forse anche Luca, perché racconta alla prima persona plurale), sedutisi, si rivolgono alle donne riunite.

"Ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: 'Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa'. E ci costrinse ad accettare."

(At 16,14-15).

Lidia esercita subito il dono tipico della donna, l'accoglienza. Accoglienza della Parola annunciata, che contagia la famiglia, e accoglienza degli annunciatori, del prossimo. Forza le resistenze di Paolo, che dunque accetta di alloggiare insieme ai suoi compagni presso di lei. La comunità di Filippi sarà la sola da cui Paolo accetterà aiuti, anche quando ne sarà lontano. Il che significa che sentiva di poter contare su di essa, senza temere che poi gli rinfacciasse di cercare i beni della gente. L'accoglienza di Lidia ha dunque marcato l'atteggiamento di tutta una comunità. Pare che l'intera

¹ *Maria, donna del terzo giorno*, La Meridiana, Terlizzi '88, pp. 52s.

comunità si riunisse presso di lei (v. 40). Lidia antenata delle cristiane e dei cristiani d'Europa, un po' come Maria all'inizio del vangelo di Luca e degli Atti, mostra che all'inizio della vita cristiana c'è l'accoglienza, accoglienza della Parola che si fa accoglienza dell'altro.

Accoglieva anche Maria, la madre di Giovanni-Marco: nella sua casa si riuniva la comunità cristiana ed è presso di lei che corre Pietro prodigiosamente liberato dal carcere:

“Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove molti erano riuniti e pregavano” (At 12,12).

È in quella casa che Marco ascolterà a più riprese l'apostolo, per poi accompagnarlo, anziano, fino a Roma e scriverne la testimonianza.

Donne dunque con libertà di prendere iniziative. Donne preziose per sostenere con l'accoglienza e l'incoraggiamento una comunità perseguitata. A Gerusalemme Paolo aveva una sorella, il cui figlio all'erta l'apostolo sul progetto dei Giudei di ucciderlo, salvandogli così la vita (At 23,16). Brevissimo accenno che può far pensare che in quella casa l'apostolo aveva un luogo amico e di ristoro.

Tabità, la discepola

Analogamente al profeta Elia, Pietro risuscita una "discepola" (At 9,36-42): "A Giaffa – racconta Luca - c'era una discepola chiamata Tabità, nome che significa 'Gazzella', la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine". Le vedove in pianto mostrano a Pietro "le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro". G. Petzke, osservando che "il termine *mathētria* (discepola) si trova soltanto in questo passo della Bibbia" e rilevando che è il corrispondente femminile del termine *mathētai* (discepoli), che appare nel v. 38, afferma:

“E' troppo sconvolgente ammettere che, nelle comunità attorno a Gerusalemme, accanto a discepoli-maschi, fossero conosciute anche delle discepole-donne? Quale altra ragione potrebbe indurre l'autore del testo a scegliere il termine poco comune *mathētria*? I *mathētai* del v. 38 sembrano avere una posizione di guida: sono loro che decidono di inviare degli uomini a Pietro. È verosimile che, analogamente, anche Tabità avesse una posizione preminente: soltanto per la sua attività sociale o anche come discepola di Gesù? In realtà, che cosa si opporrebbe a quest'ultima ipotesi?”².

Vergini che profetizzano, coniugi che annunciano

A Cesarea, sulla costa del Mediterraneo, abitava Filippo, una dei sette "uomini di fiducia" della Chiesa di Gerusalemme, annunciatore del Vangelo. Paolo arriva nella sua casa con i suoi compagni e Luca ci informa che Filippo "aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia" (At 21,9). Usa il termine *parthénos*, vergine. Una scelta di vita? È possibile pensarlo. Non nel nascondimento e nel silenzio, bensì nella lingua sciolta dallo Spirito, la profezia.

Gli sposi *Aquila e Priscilla* furono preziosi per Paolo, anzitutto per la loro accoglienza nei suoi confronti³. Paolo li incontrò a Corinto reduce dalla delusione di Atene (At 18,2-3) e godette della loro ospitalità per mesi, condividendone il lavoro di tessitori di tende. Certo essi godettero del suo insegnamento e, quando Paolo si diresse a Gerusalemme passando per Efeso, essi partirono con lui e restarono in quella città (At 18,18-19), divenendo preziosi formatori dell'intraprendente ma poco competente Apollo (At 18,26; il fatto che, in questi ultimi passi, Luca citi per prima la donna è segno che Priscilla aveva un ruolo attivo importante).

3. DONNE NELLE LETTERE DI PAOLO

² EVA RENATE SCHMIDT, MIEKE KORENHOF, RENATE JOST (a cura di), *Riletture bibliche al femminile*, Claudiana, Torino 1994, pp. 210-211.

³ I due sposi vivevano precedentemente a Roma, da dove furono espulsi insieme a tutti i Giudei ivi abitanti, per decreto di Claudio.

Gli Atti degli Apostoli, pur descrivendo la situazione della primissima Chiesa, sono scritti verso l'80 e quindi seguono di un po' le lettere di Paolo che sono i primi scritti del Nuovo Testamento. Afferma un biblista:

“Se nella testimonianza lucana (...) il ruolo pubblico della donna cristiana può essere limitato soprattutto al compito di fornire protezione e appoggio alla Chiesa locale, in base a certi indizi presenti nelle lettere paoline siamo indotti a supporre che anche le donne avessero parte nella più attiva opera di evangelizzazione condotta dall'apostolo”⁴.

Ricerchiamo dunque la presenza delle donne negli scritti di Paolo, tralasciando la riflessione su quanto l'apostolo dice a proposito delle donne, che meriterebbe uno studio a parte. Cerchiamo semplicemente le donne concrete che appaiono nelle sue lettere. In effetti, anche se le sue lettere sono soprattutto dottrinali, egli non manca di citare diverse persone particolarmente significative nelle comunità cui si rivolge. Ne incontriamo qualcuna⁵.

Evodia e Sintiche

Concludendo la lettera ai Filippesi, Paolo esorta alla riconciliazione due donne che dovevano avere un posto di rilievo nella comunità, dato che il loro conflitto vi porta turbamento:

“Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. E prego anche te, mio fedele cooperatore, di aiutarle, perché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita” (Fil 4,2-3).

Di Evodia e Sintiche si dice però anche il loro ruolo prezioso nell'evangelizzazione: hanno “combattuto” (“lottato insieme” alla lettera, *synathléo*, come atleti che gareggiano insieme nell'arena), insieme a Paolo e agli altri apostoli uomini, condividendo con loro anche le difficoltà dell'annuncio. Sembrano quindi aver preso parte alla sua attività missionaria, a Filippi o altrove (cf. Fil 1,5).

Donne citate nel commiato della Lettera ai Romani

Nel capitolo conclusivo della lettera ai Romani, Paolo saluta numerose persone, tra cui non poche donne. Citiamo i versetti che le riguardano.

¹Vi raccomando *Febe*, nostra sorella, che è al servizio (*diákonos*) della Chiesa di Cencre; ²accoglietela nel Signore, come si addice ai santi, e assistetela in qualunque cosa possa aver bisogno di voi; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso. ³Salutate *Prisca* e *Aquila*, miei collaboratori in Cristo Gesù. ⁴Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. ⁵Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa (...) ⁶Salutate *Maria*, che ha faticato molto per voi. ⁷Salutate *Andronico* e *Giunia*, miei parenti e compagni di prigionia; sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. (...) ¹²Salutate *Trifena* e *Trifosa* che hanno faticato per il Signore. Salutate la carissima *Perside* che ha tanto faticato per il Signore. ¹³Salutate *Rufo*, prescelto nel Signore, e *sua madre*, che è una madre anche per me. (...) ¹⁵Salutate *Filologo* e *Giulia*, *Nereo* e *sua sorella* (...)”

a) Febe

Paolo le attribuisce il nome che spesso attribuisce a se stesso nell'esercizio del suo ministero missionario (cf. 1Cor 3,6; 3Cor 3,1-11). *Diákonos* è colui che prodiga attivamente le proprie forze nell'esercizio di una mansione, qualunque sia il suo ruolo. Chiamandola *diákonos* della chiesa di

⁴ BRENDAN BYRNE, *Paolo e la donna cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, p. 104; ed. originale: *Paul and the Christian woman*, St. Paul Publications, Homebush (Australia) 1989. A quest'opera attingo la maggior parte delle considerazioni che seguono.

⁵ Attingeremo in particolare al libro di Brendan Byrne, sopra citato, pp. 102-112.

Cencre”⁶, Paolo le riconosce un ruolo nella vita della comunità, probabilmente non solo di patronato, ma anche di insegnamento e addirittura forse di apostolato presso altre Chiese.

b) Prisca e Aquila

A Prisca ed Aquila abbiamo già accennato. Ora si trovano nuovamente a Roma, dove ancora una volta accolgono la comunità nella loro casa. Paolo li chiama suoi “collaboratori”, facendo accenno ai rischi mortali corsi per proteggerlo e alla riconoscenza delle Chiese dei Gentili, fa pensare a un esercizio attivo del ministero della Parola.

c) Andronico e Giunia

Fino a poco tempo fa, gli studiosi pensavano impossibile che Giunia potesse essere una donna, dato che Paolo li chiama “insigni fra gli apostoli”. Ma Giunia non è mai un nome d’uomo nei testi antichi, mentre esiste il nome femminile latino *Iunia*, diffuso anche nel mondo greco, e qui grecizzato in *Iounía*. Parecchi primi Padri della Chiesa non ebbero problemi al riguardo, ad esempio Giovanni Crisostomo, che parlò di Giunia come donna in termini ammirativi. Su questa scia d’interpretazione, non si tratterebbe allora necessariamente di una coppia di coniugi che avrebbero semplicemente sostenuto l’attività missionaria, ma di due persone, uomo e donna, considerati “insigni fra gli apostoli”, termine inteso nel senso vasto di testimoni accreditati del Vangelo con cui Paolo lo usò.

Maria, Trifena e Trifosa

Maria “ha faticato molto per voi”. Trifena e Trifosa “hanno faticato per il Signore”. Paolo usa per loro lo stesso verbo che usa per le proprie fatiche apostoliche (*kopiáo*, cf. 1Cor 15,10), riconoscendo dunque che con analogo zelo si impegnavano per il Vangelo.

Una realtà già esistente

Secondo Byrne, accennando al ministero ecclesiale femminile, Paolo dà conto di una realtà già esistente:

“non fu certo Paolo a farsene promotore. È lecito anzi presumere che egli abbia scoperto presso le comunità che lo ospitarono l’esistenza di una realtà già viva e operante, una realtà della quale fu in qualche misura partecipe senza ravvisare, a quanto pare, nell’apostolato ‘al femminile’ come tale alcunché di anomalo rispetto alle consuetudini comunemente seguite all’interno delle Chiese. Ma oltre a tutto questo, è il linguaggio stesso nel quale l’apostolo ha formulato i suoi saluti a rivelarci la qualità del rapporto che vigeva fra lui e le sue collaboratrici, animato come è da un senso di profondo calore umano, di stima, d’intimità addirittura”⁷.

3. DONNE OGGI, NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Dare la vita

Le donne di oggi dell’est della Repubblica Democratica del Congo non sono da meno delle loro antenate di Palestina. Il servizio di accoglienza alla vita è la loro ministerialità permanente. Esse accolgono il figlio che nasce senza calcoli, felici di dare la vita, anche se l’appuntamento con la nascita è per loro anche un possibile appuntamento con la morte, date le poche e poco attrezzate strutture sanitarie, soprattutto nell’interno. La donna col figlio neonato è regina.

In questi anni di stupri da parte di milizie straniere e locali, a volte su adolescenti, a volte su giovani donne da poco sposate, la tentazione di disfarsi della gravidanza non voluta è stata grande. Posso testimoniare che anche in questi casi è soprattutto il rispetto della vita che ha prevalso. Una signora che accompagnava alcune di queste ragazze, diceva loro quando le vedeva tentate di abortire: “Arriva a termine, metti al mondo il figlio, poi m’incarico io di trovargli una famiglia”. Quando

⁶ Cencre era un centro urbano che praticamente formava un tutt’uno con Corinto.

⁷ Brendan, o.c., pp. 111-112.

però andava a prelevarlo, la ragazza diceva: “Non posso, è mio figlio” e lo teneva con sé, con tutto quel che questo comportava di difficoltà economiche e di rifiuto sociale.

Proteggere la vita

La maternità delle donne congolese si è fatta ardua in questi anni per la sfida di mantenere in vita in figli in un contesto di guerra e di violenze d’ogni genere. Andare al mattino nei campi, per aver di che nutrire i figli, ha significato per esse esporsi quotidianamente al rischio dello stupro, da parte di militari e sbandati, nell’impunità generale.

E, quando accade la violenza, portano l’umiliazione subita, se possibile in silenzio per non essere respinte. Spesso vedono la morte guadagnare il loro corpo a causa dell’AIDS, eppure continuano a lottare per i figli, solo sperando di lasciarli un po’ cresciuti, alimentando il loro coraggio alla certezza che il Signore sa, il Signore ama e di lui ci si può fidare. Contro le logiche di guerra, le donne hanno manifestato, facendo degli 8 marzo delle occasioni per far sentire la loro voce per la vita.

Quante fatiche, viaggi rischiosi, enormi pesi trasportati dalle donne per racimolare qualche spicciolo e dare a sera qualche patata o pesciolino di scarto ai figli, già addormentati per il sonno e la fame.

Alle sei del mattino, già salgono dal lago con gerle di sabbia bagnata, per riempire, per pochi soldi, un barile presso una casa in costruzione. Poi andranno nei campi a coltivare sotto il sole, tornando primo pomeriggio col carico di legna; poi il cibo da preparare, mangiare dopo tutti ed essere sempre a disposizione, giorno e notte. E restare talvolta per il solo amore dei figli.

Compassione estesa

La straordinaria ministerialità delle donne si esercita anche oltre la propria porta di casa, verso l’anziana vicina che non ha nulla, verso il bambino rimasto solo, verso la donna che arriva sfollata dall’interno e non sa dove andare. A turno, dalle comunità ecclesiali di base o dai gruppi cristiani, partono cortei con il cibo già pronto da portare all’ospedale ai malati che non hanno parenti vicini o ai prigionieri, sempre alle prese con la fame.

Nei mesi scorsi, una mamma, in stato di AIDS avanzato, con sei figli, proveniente dall’interno, dove in un attacco di ribelli il marito e un figlio erano stati uccisi e lei era stata violentata, sopravviveva con i suoi figli a Bukavu misurando al grammo il cibo che riceveva in quanto malata e rivendendone una parte, per pagare l’affitto. Ormai da mesi però era inadempiente e il padrone di casa un giorno la fece uscire, insieme ai figli e alle loro poche cose dalla casetta, cui appose un lucchetto. A nulla valsero le sue suppliche. La donna e i figli rimasero per alcuni giorni sulla strada. Una donna proveniente da un altro quartiere, passò di lì per andare al mercato, la vide e intervenne in suo favore presso il padrone di casa. Non servì a nulla: l’indomani, ripassando, trovò la situazione immutata. Al ritorno, disse alla donna: “Prendete tutte le vostre cose e venite a stare a casa mia”. E così la accolse in una stanza della sua casa, parlò alla comunità cristiana del quartiere, pian piano si trovò una casetta in affitto, grazie alla solidarietà.

Per una conclusione

Se fossimo qui solo per esaltare le donne, sarebbe troppo poco. Anch’esse sono esseri limitati e sottoposte alla tentazione dell’egoismo. C’è chi non vive tutto questo, c’è chi ha una posizione sociale rilevante e non si cura più delle donne rimaste nella lotta per la sopravvivenza. Il mondo globalizzato e violento spinge delle ragazze a prostituirsi, pur di avere del denaro.

Che cosa concludere dunque? C’è un’immagine di Dio impressa nell’uomo e nella donna e il nostro compito sulla terra è di lasciarla emergere, mostrarla. Morendo e risuscitando per noi, Gesù ci ha dato la possibilità di diventare pienamente noi stessi, diventando Lui.

Lidia sei tu, quando accogli la Parola e il prossimo, Aquila e Priscilla siete voi, quando vivete come sposi la passione per l’annuncio del Vangelo e portate le inevitabili sofferenze che ne vengono; Giunia sei tu, donna, insigne fra gli apostoli, quando prendi concretamente a cuore questo mondo perché diventi la famiglia dei figli e figlie di Dio; Maria, Trifena e Trifosa, siete voi, che vi

affaticate gratuitamente per la parrocchia, per i vicini e i lontani. Tempo sprecato, vite perse, diranno alcuni. Ciò che abbiamo perso per Cristo e per il più piccolo o la più piccola dei suoi fratelli e sorelle, sarà il nostro orgoglio nel giorno di Cristo Signore.

Teresina Caffi
missionaria di Maria saveriana
16.11.2008